

# TUTTO QUELLO CHE RESTA DI TE

di

Cherien Dabis



**Genere:** drammatico, storico

**Titolo originale:** Lily baqi mink

**Paese/Anno:**

Arabia Saudita, Cipro, Germania, Giordania, Grecia, Palestina, Qatar 2025

**Regia:** Cherien Dabis

**Sceneggiatura:** Cherien Dabis

**Fotografia:** Christopher Aoun

**Montaggio:** Tina Baz

**Interpreti:** Adam Bakri, Cherien Dabis, Maria Zreik, Mohammad Bakri, Muhammad Abed Elrahman, Salah El Din, Saleh Bakri, Sanad Alkabareti

**Colonna sonora:** Amine Bouhafa

**Produzione:** AMP

Filmworks, ARTE, Displaced Pictures, Nooraluna Productions, Pallas Film, Twenty Twenty Vision Filmproduktion, ZDF

**Distribuzione:** Officine UBU

**Durata:** 145'

**Data di uscita:** 18/09/2025

## TRAMA

Candidato dalla Giordania come miglior film internazionale agli Oscar 2026, inizialmente, si sarebbe dovuto girare in Palestina, ma la guerra di Gaza costrinse la troupe a evacuare due settimane prima della data di inizio prevista e la produzione fu invece trasferita a Cipro, Grecia e Giordania. La storia è ambientata in Cisgiordania, nel 1988. Un adolescente palestinese si unisce con determinazione alle proteste locali contro i soldati israeliani. Improvvisamente la scena si blocca e, con fervore e angoscia dipinti sul volto, la madre si rivolge a noi – testimoni dei capitoli bui del secolo scorso e di questi giorni – per iniziare a raccontare la storia di tre generazioni di una famiglia sradicata, a partire dal 1948, quando le organizzazioni paramilitari sioniste espulsero più di 700.000 palestinesi dalle loro case. Una cronaca epica della lotta di una famiglia per rimanere unita e preservare la propria dignità di fronte alle forze d'invasione israeliane, che abbraccia gli ultimi 80 anni della storia della Palestina. Una condivisione del significato di "identità palestinese" raccontato con saggezza ed emozione che tocca il cuore intensamente. C'è un dolore che non si racconta con le immagini della guerra, ma con le ferite che lascia dentro le case di chi la vive. Dabis sceglie proprio questa via: non mostra carri armati, non indugia sulle battaglie, ma ci accompagna nelle

dinamiche di una famiglia palestinese di tre generazioni, in cui ogni gesto quotidiano diventa resilienza, memoria, resistenza e perdita, nonché la necessità di una fuga, di scegliere se proteggere la propria casa o la propria famiglia. È qui che il film si rivela, perché non racconta soltanto una storia individuale, ma la metafora viva di un popolo legato a una terra che diventa sempre più lontana. È quindi nei conflitti generazionali che Dabis inserisce i grandi interrogativi: quanto del passato deve rimanere nelle mani dei figli? E fino a che punto si può restare in un luogo che non ti riconosce più? Oltre gli interrogativi che accompagnano pubblico e protagonisti, con forza, chiarezza e un amore impossibile da schiacciare, la Dabis si rivolge ai suoi ricordi, realizzando così un'opera che trascende i confini e la definizione cinematografica, per andare a colpire menti e cuore di chi guarda e vive il nostro tempo.

## RECENSIONI

...Il film mette a fuoco il senso dell'identità palestinese attraverso le vicende della famiglia protagonista, costretta ad abbandonare Jaffa per trovare rifugio in un campo profughi . Ma le ferite personali trovano risonanza in quelle di un intero popolo il cui futuro , oggi più incerto che mai, continua a essere definito da un doloroso passato. Alternando diversi livelli temporali, il racconto è drammaturgicamente diviso in due parti : se nella prima assistiamo alla storia della famiglia protagonista, nella seconda trova spazio un dilemma morale (e identitario), diretta conseguenza di quello a cui assistiamo all'inizio del film.

Ma in tempi bui e tempestosi , quando tutto ci sembra perduto e la sete di vendetta sembra l'unica spinta per sopravvivere , è l'umanità che resta in noi a salvarci . Perché il cuore , quello che ci batte nel petto e quello che plasma la nostra anima, non conosce confini, né razze, né religioni... **Alessandra DE Luca**

Cherien Dabis realizza un film ambizioso, coraggioso e necessario, soprattutto per gli spettatori occidentali che ancora faticano a inquadrare la questione israelo-palestinese. Non si tratta di un film politico, ma un chiaro punto di vista c'è, quello di una popolazione che ha perso progressivamente libertà, diritti e aspirazioni. Con salti temporali dal 1948 al 1978 e dal 1988 a un momento più recente, la storia è più intima che epica nella sua ricerca di autenticità. Siamo invitati a diventare testimoni di una vita trascorsa in uno stato di occupazione permanente, dove rassegnazione e rivoluzione sono gli estremi di un pendolo che oscilla tra una generazione e l'altra. L'istinto di sopravvivenza può far abituare al dolore, ma il dolore può scatenare la rabbia repressa.

**Tutto quello che resta di te** riduce la complessità della situazione israelo-palestinese all'unica lingua comprensibile per tutti. Non l'arabo, né l'ebraico. Le emozioni parlano forte e chiaro e arrivano dritte al cuore di chi guarda. Un aranceto diventa il simbolo della perdita di identità e di cultura dei palestinesi e dell'inizio di una lunga prova di resilienza che si è ormai diluita nel sangue versato dalle atrocità commesse nel corso dei decenni fino ad oggi. Dabis ci permette di abitare insieme a Sharif, Salim, Hanan e Noor, di capirne l'evoluzione dei sentimenti, delle frustrazioni e del crescente e insopportabile senso di rivalsa. Il titolo del film si riferisce a questo, a quanto rimane di una famiglia, e di un popolo, dopo tutti i traumi vissuti. Ma è anche l'elaborazione del trauma di una madre e del destino di suo figlio.

**Comingsoon**

## LA REGISTA



Cherien Dabis è una regista, attrice e produttrice palestinese-americana, nata in Omaha, Nebraska. Suo padre è un medico di origine palestinese, e sua madre è originaria di Salt, in Giordania. È cresciuta nella piccola città di Celina, in Ohio, e ha trascorso molte delle sue estati in Giordania, visitando la Palestina per la prima volta all'età di 8 anni.

Ha studiato cinema alla Columbia University, per realizzare film che rappresentassero le sue esperienze di arabo-americana, con l'obiettivo di cambiare gli stereotipi negativi nell'industria cinematografica che contribuivano ai numerosi episodi di razzismo visti e vissuti in Palestina e nella diaspora, subiti anche da lei stessa e dalla sua

famiglia.

La regista si è affermata come una forza creativa attraverso una varietà di media. Ha contribuito a forgiare un nuovo genere di narrazione arabo-americana, infondendo autenticità, complessità e umanità nelle storie che scrive, dirige e interpreta, mettendo in luce prospettive sottorappresentate con umorismo e umanità. Dabis ha esordito con il suo pionieristico lungometraggio **Amreeka**, da lei scritto e diretto. Il film racconta il viaggio di una madre single palestinese immigrata ed è stato presentato in anteprima mondiale al Sundance Film Festival del 2009, prima di vincere l'ambito Premio Internazionale della Critica FIPRESCI alla Quinzaine des Réalisateurs del Festival di Cannes. Il film ha fatto entrare Dabis nella lista dei "Dieci Registi da Tenere d'Occhio" di Variety nello stesso anno. Artista poliedrica, Dabis ha debuttato come attrice recitando al fianco di Bill Pullman e Alia Shawkat nel suo secondo lungometraggio **May in the Summer**, film di apertura del Sundance nel 2013, da lei scritto e diretto. Il film è una commedia drammatica su una scrittrice palestinese-americana che torna a casa per riconnettersi con le sue radici. **Tutto quello che resta di te** è il suo terzo lungometraggio che ha sceneggiato, diretto e interpretato. Il suo film più autobiografico nel quale l'autrice ripercorre l'epopea della sua grande famiglia, dal 1948, anno della Nakba, ai giorni nostri. Cherien Dabis vive a New York.

## LA PAROLA ALLA REGISTA

**CHERIEN DABIS** Il mio primo ricordo del viaggio in Palestina per visitare il nostro villaggio natale risale a quando avevo otto anni. I soldati israeliani armati trattennero la mia famiglia al confine per 12 ore. Rovistarono tra il contenuto delle nostre valigie. Mio padre li affrontò quando ci ordinarono di spogliarci per essere perquisiti, comprese le mie sorelline di tre e un anno. I soldati gli urlarono contro. Ero terrorizzata che potessero uccidere mio padre. Ricordo ancora vividamente il viaggio in auto attraverso Gerusalemme dopo quel calvario e, sporgendo la testa dal finestrino, pensai: questo è ciò che significa essere palestinesi. Noi non piacciamo alla gente, e quindi ci trattano male. La mia vita è piena di storie di dolore e conflitto che ho visto e vissuto in Palestina. Eppure le mie esperienze, come palestinese-americana che vive principalmente nella diaspora, impallidiscono a confronto di quelle di chi vive in Palestina e delle generazioni che mi hanno preceduto. Mio padre è un rifugiato palestinese che ha vissuto gran parte della sua vita in esilio. Sono cresciuta ascoltando le sue storie, quelle della mia famiglia e della comunità che ancora vive lì, storie del 1948, del 1967 e delle Intifada. Le loro esperienze mi sono state trasmesse in modo così profondo ed emotivo

che a volte sembrano essere parte dei miei ricordi. La post-memoria è definita come l'esperienza di vedere la propria realtà quotidiana offuscata dal ricordo di un passato molto più significativo, quello vissuto dai propri genitori. L'enfasi è sugli eventi che sono passati. Cosa succede quando il passato non è ancora passato? Come si guarisce da un trauma in corso o che non è stato riconosciuto? Che viene cancellato dalla coscienza del mondo? Ho riflettuto su queste domande per gran parte della mia vita adulta. Ora voglio dedicarmi all'esplorazione delle risposte. Ho voluto provare a guarire me stessa e la mia comunità attraverso la narrazione. Volevo aumentare l'empatia del mondo nei confronti delle persone che hanno sopportato così tanto. Così ho iniziato a pensare a come raccontare la nostra storia dalle origini e la storia del passaggio del trauma intergenerazionale dal 1948 a oggi. **Tutto quello che resta di te** non ha un approccio politico. È profondamente personale e intimo. È un'epopea che racconta la storia di una terra attraverso gli occhi di tre generazioni di una famiglia costantemente in lotta. Un ritratto di famiglia che esamina il rapporto tra nonno, padre e figlio e l'eredità del trauma tramandato a ciascuno di loro. È un dramma con momenti intensi e commoventi ma che lascia spazio anche alla gioia, all'amore e all'umorismo che lo rendono un viaggio indimenticabile nella storia palestinese. Ma è soprattutto un'opportunità per innescare un cambiamento avviando una conversazione sulla necessità di riconoscere la nostra sofferenza, perché è lì che inizia la guarigione. Può sembrare un obiettivo ambizioso, ma credo fermamente nel potere del cinema di riformulare, ispirare e guarire

*Io sono il mare*

*Nei miei abissi giacciono tesori*

*Chi ha chiesto ai sommozzatori delle mie perle*

*Guai a voi! Io perisco e con me svanisce la mia Bellezza,*

*ma la vostra cura è la mia medicina*

*Non mi dimenticate con lo scorrere del tempo*

*Poiché temo che questo condurrà alla mia rovina*

*(La lingua araba di **Muhammad Hafiz Ibrahim**)*

I versi del poeta arabo *Muhammad Hafiz Ibrahim*, più volte citati nel film, sottolineano il bisogno di non dimenticare la propria identità e la propria storia (la "bellezza" del mare) anche di fronte allo scorrere del tempo e alle difficoltà, nel timore che l'oblio porti alla rovina

Nel film, questa poesia rafforza il tema della memoria e della resilienza culturale dei protagonisti palestinesi.

Il componimento rappresenta una supplica a non essere dimenticati e una celebrazione della bellezza interiore e storica che rischia di perdersi.